

Restare a terra

L'epidemia di coronavirus si candida a essere l'emergenza sanitaria piú importante della nostra epoca. Non la prima, non l'ultima e forse nemmeno la piú raccapricciante. È probabile che al suo termine non avrà prodotto piú vittime di molte altre, ma a tre mesi dalla sua comparsa si è già guadagnata un primato: Sars-Cov-2 è il primo virus nuovo a manifestarsi cosí velocemente su scala globale. Altri molto simili, come il suo predecessore Sars-Cov, sono stati sbaragliati in fretta. Altri ancora, come Hiv, hanno tramato nell'ombra per anni. Sars-Cov-2 è stato piú audace. E la sua sfacciataggine ci svela qualcosa che prima sapevamo ma faticavamo a misurare: la molteplicità di livelli che ci collegano gli uni agli altri, ovunque, nonché la complessità del mondo che abitiamo, delle sue logiche sociali, politiche, economiche, ma anche interpersonali e psichiche.

Mentre scrivo è un raro 29 febbraio, un sabato di quest'anno bisestile. I contagi confermati nel mondo hanno superato gli ottantacinquemila, quasi ottantamila solo in Cina, le morti si avvicinano a tremila. È almeno un mese che questa strana contabilità fa da sottofondo alle mie giornate. Anche adesso ho aperta davanti la mappa interattiva della Johns Hopkins University. Le zone di diffusione sono individuate da cerchi rossi che si stagliano sullo sfondo grigio: colori di allarme, che avrebbero potuto essere scelti con più accortezza. Ma si sa, i virus sono rossi, le emergenze sono rosse. La Cina e il Sud-est asiatico sono spariti sotto un'unica grande macchia, ma tutto il mondo è butterato, e il rash non può che aggravarsi.

L'Italia, per la sorpresa di molti, si è trovata sul podio di questa competizione ansiogena. Ma è una circostanza aleatoria. In pochi giorni, perfino all'improvviso, altri paesi potrebbero trovarsi più inguaiati di noi. In questa crisi l'espressione «in Italia» sbiadisce, non esistono più confini, regioni, quartieri. Ciò che stiamo attraversando ha un carattere sovraidentitario e sovraculturale. Il contagio è la misura di quanto il no-

stro mondo è diventato globale, interconnesso, inestricabile.

Sono cosciente di tutto questo eppure, guardando il disco rosso sopra l'Italia, non posso fare a meno di esserne suggestionato, come tutti. I miei appuntamenti dei prossimi giorni sono stati cancellati per le misure di contenimento, altri li ho rimandati io stesso. Mi sono ritrovato dentro uno spazio vuoto inatteso. È un presente condiviso da molti: stiamo attraversando un intervallo di sospensione della quotidianità, un'interruzione del ritmo, come a volte nelle canzoni, quando la batteria sparisce e sembra che la musica si dilati. Scuole chiuse, pochi aerei in cielo, passi solitari ed echeggianti nei corridoi dei musei, dovunque più silenzio del normale.

Ho deciso d'impiegare questo vuoto scrivendo. Per tenere a bada i presagi, e per trovare un modo migliore di pensare tutto questo. A volte la scrittura riesce a essere una zavorra per restare piantati a terra. Ma c'è anche un altro motivo: non voglio perdere ciò che l'epidemia ci sta svelando di noi stessi. Superata la paura, ogni consapevolezza volatile svanirà in un istante – succede sempre così con le malattie.

Quando leggerete queste pagine, la situazione sarà cambiata. I numeri saranno diversi, l'epidemia si sarà diffusa ulteriormente, avrà raggiunto ogni angolo civilizzato del mondo o sarà stata domata, ma non ha importanza. Certe riflessioni che il contagio suscita adesso saranno ancora valide. Perché quanto sta accadendo non è un accidente casuale né un flagello. E non è affatto nuovo: è già accaduto e accadrà ancora.